

Segue dalla prima

C'è questa dichiarazione interessante del commentatore politico della Cbs: «Vincerà chi porta a votare al completo lo zoccolo duro del suo schieramento. Vincerà chi mobilita e anima fino in fondo lo spirito di militanza dei suoi sostenitori». Non c'è alcuno spazio libero per il voto frivolo che arriva casualmente all'ultimo momento.

Per questo chi spera nella vittoria di Kerry considera un segnale importante, quasi scaramantico, il ritorno alla partecipazione politica a sinistra delle grandi organizzazioni del lavoro che, dal tempo della guerra di Reagan contro i sindacati e della disattenzione dei democratici, erano evaporate dalla politica. Ma c'è una ragione di sorpresa in più.

Le grandi "Union" operaie sono, di solito, socialmente a sinistra ma sensibili al richiamo del nazionalismo e dell'interventismo militare nel mondo. In passato i due grandi sindacati americani Teamsters e Alf-Cio si erano schierati ai tempi del Vietnam con il presidente Johnson (e poi con Nixon) contro Robert Kennedy e contro i giovani anti-guerra che a quel tempo erano guidati dall'ex ufficiale John Kerry. Adesso sono tutti con Kerry, senza alcuna intenzione di sostenere la guerra in Iraq. Nella tradizione politica americana la svolta è sensazionale, anche se non si sa ancora quale peso tale schieramento può avere alla fine.

Prima ancora di sapere dei risultati si sa molto della tensione intorno ai seggi elettorali. Dalla Florida piovono le denunce di broglio: premi il tasto di Kerry e

Alle urne 120 milioni di americani
14 milioni in più rispetto
al numero più alto toccato in passato
Ai cronisti che puntano i microfoni
quasi tutti rispondono: no comment



Un commentatore politico della Cbs:
«Vincerà chi porta a votare al completo
lo zoccolo duro del suo schieramento
Vincerà chi mobilita e anima fino in fondo
lo spirito di militanza dei sostenitori»



In fila per votare La lezione dell'America

di FURIO COLOMBO



Elettori
sotto la pioggia
in attesa davanti
a un seggio
del Minnesota
in basso
il regista
Michael Moore



viene fuori la testolina di Bush nelle nuove macchine elettorali predisposte dal governatore Jeb Bush, fratello del presidente e autore del grande pasticcio delle ultime elezioni. E si sa molto dello schieramento imponente e volontario di migliaia e migliaia di avvocati che sorvegliano i seggi in tutto il Paese.

Si sa anche che - contro ogni tradizione - Bush ha fatto un lungo comizio, subito dopo avere votato in Texas, tributando a se stesso un grande e affettuoso elogio che forse avrà imbarazzato persino la moglie Laura. Poi è volato dal Texas in Ohio per un ultimo inaspettato comizio in piena giornata elettorale. Non ha violato leggi scritte, ma ha ignorato, nel suo tipico modo disinvolto, il rispetto per gli elettori men-

tre votano. Infatti, prima di George Bush, non era mai successo.

Anche Kerry ha parlato, ma lontano dai seggi, senza comizi, e non di se stesso. Ha parlato con i giornalisti della sua esperienza elettorale, ha parlato dell'America, del futuro che lui si aspetta per il suo Paese. E non ha detto a nessuno di considerarsi il migliore.

Ma lo stato d'animo di tanti americani, mentre a decine di milioni vanno a votare, ce lo hanno descritto, la sera e la notte del 1 novembre, centinaia di fiaccolate in tante città e sobborghi americani, un rito insolito alla vigilia di una giornata elettorale, più tipico dei momenti di paura, del desiderio di stare e di sentirsi insieme. Si fa intorno alle prigioni per scongiurare una esecuzione. Non aveva mai avuto, prima d'ora, un senso o una intenzione politica.

Altre folle di cittadini hanno voluto dire a Kerry la loro fiducia: Steve Wonder ha cantato per decine di migliaia di persone a Detroit, Bruce Springsteen a Cleveland. Kerry, dicono i giornali, ha esclamato «incredibile». Lui è un uomo che non si traveste né da pilota né da cantante rock. Ascoltava e batteva le mani come tutti gli altri.

Corte Suprema Peggiora la salute del giudice filo-Bush

Non torna al lavoro per motivi di salute il presidente della Corte Suprema americana, l'ottantenne giudice William Rehnquist. Rehnquist fu cruciale nel 2000 per bocciare, con il voto di cinque giudici contro quattro, la richiesta di ricontare i voti della Florida, dando così la vittoria a Bush. Il magistrato doveva riprendere lunedì scorso la sua attività ma ha diffuso un comunicato precisando che le sue previsioni «erano troppo ottimistiche», e che dovrà rimanere a casa per proseguire la radio e chemioterapia. Rehnquist soffre di un tumore alla tiroide che, a quanto sembra, è di una forma particolarmente grave. Appare dunque quasi certo che il nuovo presidente dovrà scegliere il prossimo presidente della Corte Suprema. Lo scenario si complicherà nel caso di elezioni contestate.

Flaminia Lubin

NEW YORK «Mi meraviglio che in uno degli stati più liberal del paese, ci siano elettori che votano Bush. Sono tanti, troppi». A parlare è una giovane scrittrice, al PS 6, la scuola pubblica della ottantaduesima strada sulla Madison Avenue. Qui ha votato il sindaco, Michael Bloomberg. In questa zona di New York, è concentrata una grande percentuale di voti repubblicani. Per questi elettori la risposta è un po' per tutti la stessa, Kerry non ha illustrato un programma convincente e non è un candidato in grado di prendere il comando di questo paese. C'è una grande

lettera aperta sul suo sito internet

«Americani, mandiamo a casa Bush» L'ultimo appello del regista Moore

Il combattivo regista Michael Moore non si arrende e nel giorno del voto per le presidenziali Usa, sul suo sito pubblica una lettera-appello per incitare al voto nel «One day left» (gioco di parole per indicare le ultime ventiquattrore, ma anche l'augurio per la vittoria della sinistra). Ecco alcuni stralci.

• **AI CONSERVATORI E REPUBBLICANI:** «Nell'intimo dei vostri cuori, sapete che Bush è un miserabile fallimento: dal fatto di non aver avuto alcuna strategia su cosa fare una volta conquistata Baghdad alle 380 tonnellate di esplosivo scomparso, questo ragazzo non ha idea alcuna di come si combatte e vince una guerra. Dovreste leggere le lettere dei soldati Usa in Iraq per sapere quanto li odiano gli abitanti di quel Paese. Sappiamo che a molti di voi non piace Bush, ma non siete sicuri di Kerry: dategli una chance. Non vi aumenterà

le tasse (a meno che non siate dei super-ricchi), non vi toglierà il fucile da caccia, non vi obbligherà a visitare la Francia. Ha rischiato la sua vita per voi tanti anni fa, vi chiede la chance di poterlo fare un'altra volta».

• **AI MIEI AMICI A SINISTRA:** «Okay, Kerry non è esattamente quello che dovrebbe essere. Avete ragione. Non è voi. E neppure me. Ma noi non siamo in corsa. E Kerry, sì».

• **A QUELLI CHE VOTANO RALPH NADER:** «Il suo partito, i Verdi, non lo appoggerò. Perché coloro che vogliono dar vita a un terzo partito nel Paese sanno che l'unico modo per farlo è costruire ponti di contatto con quelli che credono negli stessi valori».

• **A COLORO CHE VOTANO NEGLI STATI GIA DECISI:** «Smettete di ascoltare chi



dice che un voto non conta e che il vostro Stato è già stato deciso, a favore di Kerry o Bush. È importante che voi votiate perché non è soltanto necessario che vinca Kerry, ma anche che abbia un mandato forte con un enorme sostegno popolare».

• **A CHI NON VOTA:** «Capisco perché non votiate: i politici rubano, non cambia mai nulla, voi siete solo un voto. Sì, i politici rubano. Ma lo fanno anche i venditori di automobili e nessuno ha smesso di comprarne».

• **A TUTTI COLORO CHE VOTANO PER LA PRIMA VOLTA:** «Benvenuti nella più duratura e ininterrotta democrazia del mondo: è la vostra. La democrazia non è uno sport da stare a guardare: funziona solo se uscite dai banchi e partecipate».

• **AGLI AFROAMERICANI:** «L'America è un Paese che ha ancora qualche problemino razziali, tanto per usare un eufemismo. Al Gore sarebbe oggi presidente se migliaia di afroamericani non fossero stati frodati del loro voto nelle elezioni del 2000 in Florida. Ve lo prometto: non accadrà più».

• **A GEORGE W. BUSH:** «So che è un brutto momento per lei. Ci siamo passati tutti. «Sei licenziato», è davvero una brutta accoppiata di parole quando usata insieme».

• **A JOHN KERRY:** Grazie. E non preoccuparti, nessuno di noi ti abbandonerà quando sarai insediato. Ti saremo accanto a tenerti per mano e vigilare sul tuo comportamento. Non deluderci. Stiamo scommettendo su di te. E così il resto del mondo». Infine, i saluti: «Ci vediamo alle urne e alla festa per la vittoria, domani sera. Michael Moore».

Brooklyn Little Italy è con Kerry

Il cuore della Little Italy di Brooklyn batte per i democratici. Il blu prevale ovunque, nei negozi, nelle case, perfino sulle auto. La maggior parte degli italiani che è andata a votare all'apertura dei seggi ieri mattina non aveva dubbi sulla propria scelta. Nel distretto 20 di Bensonhurst, che raggruppa 9 aree della zona fra 18th Street e 77th Avenue, tra pasticcerie dai cannoli giganti e l'unico videostore di New York dove si possono comprare i film di Totò, l'afflusso di elettori è stato costante fin dall'apertura dei seggi. Quattromila sono gli aventi diritto al voto iscritti. Un paio di ore dopo l'apertura dei seggi il numero degli elettori aveva già superato quota 400.

Nella parte alta della città si tifa Bush: del candidato democratico non ci fidiamo. Ma la «Grande Mela» è una roccaforte democratica

Davanti ai seggi di New York: «Noi studenti mobilitati per Kerry»

affluenza alle urne, tutti ripetono che non si era mai vista tanta gente votare. «Vivo in America da 40 anni, nel mio paese l'Ungheria non si votava liberamente. Da quando vivo qui ho sempre votato, ma quest'anno in particolare sento che si tratta di un dovere sociale e come me la pensano tante altre persone». Susan Gerestein sta con Kerry.

Ci spostiamo dalla roccaforte re-

pubblicana a una democratica che si trova al 92 street Y, il famoso centro studi ebraico della città. Anche qui la fila è lunga. Sarah Bergreen, una studentessa della Columbia University, è in fila con la madre per votare: «Cosa posso dire di Bush? Una guerra sbagliata, un programma sociale sbagliato, un'arroganza inadeguata. Noi alla Columbia ci siamo molto dati da fare e mobili-

tati per queste elezioni, il movimento studentesco non è stato mai tanto attivo. Abbiamo fatto registrare moltissimi ma gente, abbiamo spiegato perché queste sono forse le elezioni più importanti della storia americana».

Le posizioni politiche del pediatra del quartiere, il dottor Barry Stein, sono molto diverse da quelle di Sarah: «Trovo che la campagna elettorale di

questi due signori sia stata la più brutta in assoluto. Non posso guardare la faccia di Kerry, sentire le sue frasi fatte, senza sentirmi male. Non mi sento sicuro con Kerry. Poi si parla tanto dei consensi internazionali. Di cosa gli altri paesi pensano sia meglio per l'America. La loro opinione, il loro giudizio, pare conti. Perché non guardiamo ai governanti di questi altri Paesi? Come fa a

mettere bocca gente che al governo ha dei fascisti, dei razzisti, dei dittatori. Mi dispiace, non è affar loro chi governa l'America. Unilateralismo? Quanti stati d'Europa, del mondo sono più unilaterali dell'America. Queste sono elezioni che riguardano noi e la nostra situazione. Mi auguro non vinca Kerry. So che oggi il mio voto è sprecato a New York, però sono qui ugualmente per una que-

stione di principio». «Bush è un psicopatico, mi fa paura, è un pazzo, non una persona che ragiona, ho paura per i nostri figli» tuona una madre che ha appena votato. Si avvicina un signore alto, elegante, New York Times in mano, vuole dire la sua, prima di tutto ci tiene a dire che si chiama David Stoffel: «Sono preoccupato principalmente di una cosa. La divisione tra stato e chiesa. Con Bush è a rischio. Lui è un predicatore evangelico. La fede diventerà una degli aspetti più importanti del nostro governo. Io mi oppongo a questo, noi siamo sempre stati liberi di avere con le nostre religioni il rapporto che volevamo, non ci è mai stato imposto niente. Bush ci leverà questi diritti».